

diventare — per coloro che amano ancor tanto questi studii da pigliarsi volentieri delle arrabbature in loro difesa! — qualcosa di simile a ciò che per secoli furono le dolci rime di Francesco Petrarca agl'innamorati, che vi trovavano le più belle parole pei loro più cari sentimenti.

B. C.

III.

ANEDDOTI DI CRITICA FILOSOFICA POSITIVISTICA.

Il caso mi fa capitar sott'occhio con molto ritardo un'irosa nota (*Per un nuovo metodo di critica*, in *Riv. di filos. e sc. aff.*, gennaio-febbraio 1906, p. 152) del signor Giovanni Marchesini contro la recensione, che delle sue *Finzioni dell'anima* io feci già nella *Critica* (IV, 57-60). Giacchè le dottrine professate da questo signore vogliono appunto che uno scritto indirizzato contro una persona, non sia inviato alla medesima.

Quindi il ritardo di questa replica; ritardo che per altro può aver giovato a sedare intanto le ire del signor Marchesini. Del quale io non raccoglierò le insolenze, come non me ne meraviglio, nè me ne commuovo. Da lui, come da altri suoi pari, non richiedo cortesie, ma serietà di studi e scrupolo di riflessione. Nè mi sorprende che a lui sia parsa falsificazione la mia esposizione netta e cruda del suo pensiero; perchè sapevo già che sólo una grande ingenuità poteva avere ispirato e sorretto le enormità filosofiche delle *Finzioni*. E l'ingenuità congiunta alla strafalcioneria abituale al positivismo, e della quale esso Marchesini ha dato sempre prove stupende (v. le recensioni de' suoi scritti pubblicate dal Tocco, nell'*Archiv* dello Stein, 1896, IX, 404-7, e nella *Rivista d'Italia*, 15 ottobre 1899, pp. 342-4), mi offrono una spiegazione sufficiente dell'accusa che mi scaglia contro in cotesta Nota: che io avrei falsato non solo lo spirito, ma la lettera del suo libro. Anche la lettera? Già: « valgono le prove che seguono! ». Il M. adduce ben quattro prove.

1° « Egli asserisce ch'io ho *condannati* come *finzioni* tutti i valori dello spirito; invece il mio libro tende a salvare razionalmente e praticamente, pur attraverso la finzione (le cui forme e ragioni sono ivi largamente vagliate), appunto codesti *valori*, cioè le idealità supreme della vita, come il dovere, le responsabilità, l'altruismo, e via dicendo ». Questa, dunque, la prima prova. La quale non prova, se non quella stessa ingenuità, che già rifulgeva nello sciagurato libro in questione. I valori dello spirito sono finzioni, e non c'è che dire; pure bisogna salvarli: come chi dicesse il tale filosofo è un asino; pure, benchè asino, è bene che faccia il filosofo. Ascoltato un tal mirabile discorso, io dissi: qui nel filosofo s'è scoperto l'asino! — Viene ora il M. a dirmi che ho falsato lo spirito e la lettera, perchè egli tendeva a salvare il filosofo pur dichia-

rato e patentato come asino: e non s'accorge che quello che si può salvare così, se pur si salva, non è più il filosofo, ma l'asino. Del resto, egli falsa spirito e lettera della mia recensione quando dà ad intendere che io, avendo rilevata la tesi della equazione valori = finzioni, abbia taciuto della sua *tendenza a salvare razionalmente e praticamente* cotesti valori-finzioni. Inutile ripetermi: riscontri chi vuole la mia recensione a pag. 58; dove aggiungo bensì che la legittimità e necessità della finzione nel libro del M. non è affatto dimostrata, e resta una parola.

2° « Sulla razionalità da me propugnata di queste idealità egli crede buon mezzo di polemica di sorvolare, facendo credere ch'io le consideri come *falsità*: tale è infatti l'interpretazione ch'egli, reggendosi sull'equivoco, mi attribuisce, del fatto della finzione, non ostante le molte pagine che questa interpretazione smentiscono inappellabilmente ».

Faccio credere? Non è del M. la definizione, da me riferita, della finzione come quel « prevalere d'uno stato interno di coscienza, per cui, per dir molto in breve, *si dà corpo alle ombre*, proiettandosi nel mondo reale un prodotto dell'immaginazione? ». Riscontri chi vuole la pag. 7 delle *Finzioni*, e veda se io ci metto niente di mio. La finzione, si dice nella stessa pagina, è « *quell'artificio interiore* per cui si dà forma di obbiettiva verità a credenze che sono dovute a un singolare disporsi dell'anima per effetto di intimi bisogni » ecc. A pag. 13: « *la finzione e la menzogna* [due sinonimi!] nascono spontaneamente e s'impongono come mezzo protettivo della società e degli individui. È tanto maggiore il bisogno d'*ingannarsi* vicendevolmente, quanto più difficile è la lotta per la vita » ecc. — Pag. 23: « Quanto ristoro avrebbero gli affanni dell'anima se si potesse sostituire ingenuamente alle coscienti tristezze della realtà vera, le *vergini allucinazioni* d'una realtà diversa, luminosa di fede o di amore! ». A pag. 24, esemplificando la finzione, ond'era vittima un suo amico, il M. dice che « era, nella sua credenza, *ingannato* dal suo pensiero teoretico che, obbiettivato, gli suggeriva un *giudizio falso, fittizio*, intorno al suo reale sentimento ». — Pag. 33: Non v'è « campo dell'attività psichica in cui non serpeggi la finzione. *Immaginando come reale ciò che non è reale*, si alterano nella considerazione di sé gli aspetti del proprio essere interiore; si *mentisce a sé stesso* psicologicamente, *come si mentisce agli altri*, socialmente ». — Pag. 43: « L'opera della cultura morale — si badi — è intesa a creare anzitutto questi *compromessi!* ». — Pag. 45: « Può assumersi come razionalmente sincera una credenza *bugiarda* ». Questo è lo spirito e la *lettera* della parte I (pp. 1-63) del libro, consacrata all'*Analisi della finzione*. Dunque: che la finzione pel signor M. non sia il vero, ma il falso, non sono io che lo faccio credere, ma è piuttosto lui che vorrebbe darlo a credere. E se uno di noi si aggira nell'equivoco, quello non posso essere io. Il M. in tutto il libro non dice mai che le finzioni non siano — finzioni; ma soltanto si affanna a sostenere che sono moralmente vantaggiose, perchè pedagogicamente rigenerative: e di questo io feci ben cenno nella recensione, pur

notando che il suo affannarsi riesce e non può non riuscir vano. E li perchè lo dissi anche, e se il M. vuol intendere, è già messo sull'avviso. Basta per ora aver dimostrato che non *falsai* nè lo spirito nè la lettera.

3° « A pag. 58 del libro si legge: « Se si identificasse la scienza della natura con la natura, si commetterebbe un errore paragonabile a quello per cui s'identificassero le vibrazioni dell'etere con la luce ». Il mio critico scrive ch'io in quella pagina identifico la scienza della natura con la natura! ». — Qui dovrei dare io del falsario al signor M.; ma il vero è che egli non ha capito affatto la mia osservazione. Rilegga pacatamente la pag. 59 del mio articolo. Dopo aver rilevato quale è la maggior finzione della scienza, secondo l'A., cioè la « volgare credenza » nella « pretesa oggettività della scienza », io dicevo testualmente così: « A pag. 58, messo alle strette della logica, dopo che ha assodato a modo suo (l'A. non s'accorge punto che questo modo è naturalismo materialistico) l'oggettività della scienza, riduce il contenuto della finzione, — sapete a che? Non l'indovinereste su cento: *a identificare la scienza della natura con la natura!* ». Questa identificazione, dunque, secondo la mia esposizione, era il residuo di finzione, rimasto al M. dopo aver giustificato quel che è giustificabile, a modo suo di vedere, della fede nell'oggettività della scienza. E come io ho detto e ripetuto che per lui la finzione è il falso, venivo a dire che tale identificazione non è vera pel M. ma, appunto, falsa. Solo il M. poteva non intendere il senso della mia osservazione; la quale invece era questa: che nessuno, mai, nè fuori nè dentro la filosofia, è stato mai vittima di questa stranissima finzione che identifichi la scienza della natura addirittura con la natura, in modo da volersi satollare, p. es., delle carni della vitella del zoologo, anzi che di quella del beccaio!

4° « Il Gentile osserva che ho trascurato il Kant. Ora, la dottrina del Kant, più volte ricordata, mi valse precisamente come punto di partenza nella trattazione critica del prammatismo » (pag. 146 e *passim*). Io rimproverai al M. di non avere studiato la dottrina dei postulati della ragion pratica. Ora egli può parlare e sparlare di K. quanto vuole: e creda che, se volessi ridiré quanto ne ha sparlato nelle *Finzioni*, non la finirei più. Ma è certo che la dottrina dei Postulati o non l'ha studiata, o non l'ha capita; e quindi ha bisogno ancora di studiarla. I postulati di Kant non sono finzioni, ma premesse teoretiche, *vere*, della ragion pratica. La quale ragion pratica, che è la stessa coscienza morale, diventata consapevole della propria natura (presso a poco quella medesima che il signor M. ha fatto parlare nel suo « Saggio di etica pedagogica »), deve negare se stessa per negare i suoi postulati; e come, in quanto ragion pratica, non può negare sè stessa (spero che il M. veda la contraddizione che non consente tale negazione), essa non può negare i postulati. Sicchè la conoscenza della cosa in sè data nei postulati, illegittima dal punto di vista teoretico, e contraddittoria, non è fittizia, ma saldamente certa

per la ragion pratica: è un nuovo mondo che lo spirito, penetrando con la riflessione morale in se stesso, discopre al di là della visione fenomenica naturalistica. Kant col primato della ragion pratica afferma i diritti dello spirito al di sopra della concezione deterministica della natura. Il M. con la teoria, diciamo così, delle *Finzioni* nega i valori dello spirito, e non sospetta nemmeno quella seconda vista data al genio di Kant, naturalista e matematico, dal vivo senso della vita morale.

G. G.

IV.

LE LAUREE IN FILOSOFIA
E IL CASO LAGANÀ.

Nelle università italiane vi saranno, su per giù, una sessantina di cattedre filosofiche (contando anche quelle di filosofia del diritto); eppure gl'insegnanti italiani di filosofia che abbiano dato prova, non dico di esser veri filosofi (questi sono rari, quanto i veri poeti), ma di avere raggiunto un livello rispettabile di coltura e di riflessione, si contano sulle cinque e, mettiamo pure, sulle dieci dita. Non ho ora presente la statistica degli insegnanti di filosofia nei licei; e non posso stabilire la percentuale approssimativa di coloro che hanno un qualche sentore di filosofia, e che posseggono una certa dose di coltura; ma si può ritenere, che è percentuale bassissima. Se il paragone si fa coi nostri insegnanti di letteratura e di storia nelle università e nelle scuole secondarie, il risultato appare disastroso: tanto i letterati e gli storici sono superiori di dottrina, di metodo e d'intelligenza. In molte università si può osservare che, salvo rare eccezioni, i meno laboriosi e i meno capaci delle facoltà di lettere si volgono alla laurea filosofica: e di costoro quelli che non hanno imparato nulla di preciso, da poter insegnare nelle scuole secondarie, aspirano poi all'insegnamento universitario, e spesso l'ottengono. Così si spiega come alcuni dei personaggi professorali più noti in Italia per gli scherzi e le beffe con cui li tormentano i colleghi e gli scolari — vere *macchiette* della commedia universitaria — sieno forniti per l'appunto..... dai filosofi.

Ha prodotto grande impressione, in questi giorni, l'apprendere che un certo individuo tra anarchico, camorrista ed epilettico, che spadroneggiava nell'università di Napoli, e intimidiva professori e studenti, e faceva ora il negoziante di dispense litografate ora l'imbianchino dei locali universitarii, — e che ha finito con l'assassinare un giovane e valente professore, il quale non voleva sottomettersi alle sue imposizioni, — aveva avuto il capriccio, qualche anno fa, di prendere una laurea — in che? — naturalmente, in filosofia; e l'aveva ottenuta dalla facoltà di filosofia dell'università di Napoli. Che razza di tesi, che razza di esami dovesse fare l'anarchico-imbianchino-negoziante di dispense-accoltellatore Saverio Laganà,